Santuario di S. Libera
(foto di L. Grotto)

Croce sul monte Còrnolo, sullo sfondo il paese di Malo
(foto di L. Grotto)

Comune di Malo

La Convenzione Europea del Paesaggio, siglata a Firenze il 20 Ottobre 2000 definisce il paesaggio "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni". Da questa definizione emergono due concetti fondamentali: l'evoluzione del paesaggio per effetto di forze naturali ed antropiche e l'importanza della sua percezione da parte dell'uomo. Per cui il paesaggio forma un insieme unico, in cui convivono elementi naturali e culturali, che vanno considerati simultaneamente.

Con l'avanzare dell'urbanizzazione verso le campagne, diventa sempre più rilevante la protezione e gestione del paesaggio, non più inteso come scenografia dei vari momenti della vita, ma come bene primario in cui l'uomo si inserisce, e per questo motivo da tutelare. Ecco allora che la creazione di una rete sentieristica può essere una possibile modalità di protezione, gestione e protezione del paesaggio, e di conseguenza del territorio.

Inoltre, il recupero e la manutenzione della rete sentieristica possono anche garantire, allo stesso tempo, una corretta e continua gestione e manutenzione del territorio, assicurandone un monitoraggio continuo.

A partire da tali considerazioni, l'Amministrazione Comunale di Malo ha deciso di studiare il territorio di Monte Pian e Vallugana e riabilitarli dal punto di vista della funzione ricreativa.

Infatti, circa un terzo della superficie comunale rientra in ambito collinare. Dal secondo dopoguerra in poi, con l'avvento del boom economico, gran parte delle attività agricole sono state abbandonate a favore di quelle industriali, lasciando il territorio abbandonato, con le conseguenze immaginabili. A farne le spese maggiori, ovviamente, sono stati gli appezzamenti marginali, primi fra tutti quelli collinari. L'abbandono, totale o parziale, delle colline maladensi ha portato a situazioni di degrado, soprattutto dal punto di vista forestale, ma anche vecchie infrastrutture stanno cominciando a risentire dei segni del tempo. Da qui parte l'idea della riqualificazione del territorio da parte dell'Amministrazione Comunale.

Sul territorio erano già presenti alcuni tracciati, con partenza o dal centro di Malo o da quello della frazione di San Tomio. Questi

sentieri sono stati realizzati da un gruppo di volontari, che in circa un decennio hanno riportato alla luce vecchi camminamenti, un tempo utilizzati dalla popolazione locale per raggiungere i propri appezzamenti sui versanti delle colline maladensi e i propri posti di lavoro. Infine è stato creato un nuovo percorso, che mette in collegamento i vari elementi da valorizzare emersi dallo studio del territorio. Il nome dato a questo nuovo itinerario è “Due Passi Nella Storia”.

Speriamo che questo opuscolo sia utile per conoscere una realtà vicina e ricca di particolarità e ricchezze, ma spesso trascurata o dimenticata.

Il Sindaco
ANTONIO ANTONIAZZI

L’Assessore all’Ambiente
MATTEO GOLO

Interno Palazzo Zambon - sede municipale.

Via Crucis di S. Libera (Foto L. Grotto)

Alba da Monte Pian (Foto L. Grotto)

Cenni storici

Quando Malo non c'era, c'era Màladum, che vuol dire Malo, e per questo noi dovremmo essere chiamati maladensi che è il nostro nome da festa; invece un nome speciale da giorno di lavoro non c'è, siamo "quelli da Malo".

L. Meneghello, Libera nos a Malo

Quando, circa 4000 anni fa, i Paleoveneti arrivarono nel nostro territorio, furono costretti ad insediarsi sulle colline, essendo la pianura paludosa, attraversata da numerosi corsi d'acqua soggetti ad improvvise piene devastatrici, ed allo steso tempo luogo ideale per le imboscate.

All'inizio, trovarono rifugio negli anfratti rocciosi e nelle grotte di origine carsica; più tardi crearono degli insediamenti, costituiti da capanne di paglia e circondati da muri di protezione, denominati castellieri (come sul monte Palazzo e sul promontorio a sud di contrà Zucchèo), collegati da vie di comunicazione a mezza costa.

Circa 2500 anni fa i Paleoveneti scesero in pianura, iniziando nuove attività legate alla pastorizia, alla coltivazione della terra, alla lavorazione della lana e alla produzione di manufatti di argilla.

La civiltà paleoveneta continuò ad esistere fino al 102 a.C., quando il Veneto entrò a far parte dell'Impero Romano, in seguito

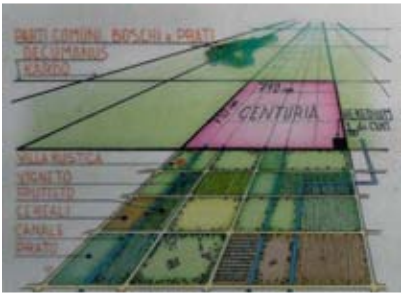
La Pista dei Veneti

Era un'antica mulattiera commerciale. Attraversava gran parte del Veneto, dall'Adige al Piave, collegando i principali sbocchi vallivi e centri abitati (viene attribuita agli antichi Veneti Illirici, da cui il nome).

Nel Vicentino attraversava le zone di Sovizzo, Costabissara, Castelnovo, Isola Vicentina per giungere nella insenatura di Vallugana, e proseguiva nella zona del Castello a Malo, l'area Bressana, il Castello di Monte di Malo, e continuava poi verso San Vito di Leguzzano, Schio, Santorso fino a Valdobbiadene.

Il tratto che interessa il territorio maladense è quello che dalla chiesetta di Vallugana passa per il Còvolo, il Tiròndolo Basso, sotto contrà Marchiori, sopra contrà Poletti, Garbuiolo, per raggiungere infine contrà Zucchèo e da qui il santuario di Santa Libera.

alla concessione del pieno diritto di cittadinanza romana alle popolazioni venete: per cui non ci furono battaglie di conquista, ma un'annessione amichevole che portò benefici ad ambo le parti. Il principale strumento della penetrazione e colonizzazione romana fu l'apertura della Via Postumia, nel 148 a.C., che collegava Genova ad Aquileia attraversando tutta la Pianura Padana. La presenza romana ha lasciato tracce a nordest di Case e a Molina con le centuriazioni visibili ancor oggi, e a San Tomio, dove, oltre all'ordinamento delle superfici agricole, esiste una zona archeologica sul sito di una Villa Rustica romana. Inoltre nel campanile di San Bernardino si nota qualche mattone sesquipedale[1]; cassette funerarie romane sono state rinvenute al Visàn; a sud della località San Rocco, lungo un cardine, affiorano strutture di un casale romano.



Schema di suddivisione di una centuria (gentilmente concessa da www.magicoveneto.it)

Successivamente i Romani portarono la religione cristiana, che venne accettata anche grazie alla sovrapposizione di alcuni riti e credenze con i culti pagani preesistenti. Un esempio era la presenza di un tempio pagano sul colle del Castello dedicato alla dea Rektia, divinità adorata dai Veneti. È interessante notare una certa continuità di culto tra questa divinità precristiana, definita risanatrice ed invocata dalle madri per raddrizzare il nascituro nel grembo materno, e la successiva immagine di Maria rappresentata gravida.

Alla caduta dell'Impero, la via Postumia fu una delle principali vie di penetrazione delle invasioni barbariche. Nel 600 d.C. arrivarono i Longobardi dalle pianure dell'Europa centrale, e ridussero in schiavitù i pochi abitanti del villaggio di Malo.

I Longobardi, abili nel mestiere delle armi e nell'allevamento dei cavalli, praticarono la pastorizia e l'agricoltura, e costruirono, nel piano e sui monti che circondano il borgo, case in legno con il tetto di paglia. Il territorio di Monte Pian, per la sua particolare

[1] Largo un piede e lungo un piede e mezzo

morfologia pianeggiante, si prestava come luogo adatto all'allevamento di cavalli e successivamente, nel corso dei secoli, fu trasformato in terreno coltivabile. La roccia del sottosuolo fu utilizzata per la costruzione di antiche dimore e la calce, usata come legante, si otteneva dalla roccia calcarea presente nel posto, con l'impiego di una piccola *calcàra*, i cui resti si possono ancora individuare.

La calcàra

Si tratta di una costruzione paragonabile ad un grande forno in muratura, che sorgeva in luoghi ricchi di sassi da trasformare in calce viva e di legna da usare come combustibile. Il posto scelto per realizzare la calcàra era quasi sempre un pendio, in modo che la struttura risultasse in gran parte interrata.

Generalmente si iniziava dalla realizzazione di una fossa semicilindrica su cui si faceva poggiare un cilindro, costruito a secco con grosse pietre resistenti al calore, il cui diametro poteva raggiungere anche i 5 metri. Verso valle si lasciavano una o due aperture: la prima, indispensabile, per alimentare il fuoco, la seconda utile a togliere la cenere; se l'apertura era unica, serviva per entrambe le funzioni.

Successivamente si riempiva la parte superiore del cilindro con i sassi, con la pezzatura decrescente verso l'alto, mentre la parte inferiore serviva da camera di combustione. La posizione delle pietre più grosse immediatamente al di sopra della camera di combustione faceva in modo che, indipendentemente dalla dimensione, tutti i sassi potessero raggiungere la temperatura di 900 gradi necessaria alla trasformazione del carbonato di calcio ($CaCO_3$) in ossido di calcio e biossido di carbonio ($CaO + CO_2$).

Riempito il cilindro, si completava il lavoro con un manto di argilla, in cui venivano lasciati alcuni fori di sfiato. Una croce rudimentale, posta sulla sommità, rappresentava una garanzia di protezione divina.

La calce era pronta quando produceva un odore particolare e dalla sommità della calcàra venivano emesse delle fiammate intermittenti che si alzavano verso il cielo. A questo punto, si spegneva il fuoco e si chiudeva la bocca di alimentazione con sassi e terra, e si attendeva che il calore si disperdesse (in 2-3 giorni). Soltanto dopo questo tempo si poteva liberare l'ingresso e prelevare la calce viva ottenuta.

Terreni coltivabili furono sottratti alle aree boschive, e sui versanti furono costruite le *masière* con lo scopo sia di sostenere i terrazzamenti diminuendo l'acclività del pendio sia di creare nuove aree da destinare all'agricoltura.

I resti di una calcàra (foto L. Grotto)

Per la gente che viveva sotto il *more romano*, ebbe importanza la Pieve di Santa Maria, detta poi del Castello di Malo. Nel X secolo, per disposizione dell'Imperatore Berengario I, il vescovo di Vicenza divenne proprietario dei castelli di Malo e di San Vittore (a Priabona), mentre i monaci Benedettini costruirono alcuni casali. Nello stesso periodo, il paese entrò nella fase comunale. Era diviso in quattro quartieri (da ciò deriva la suddivisone dello stemma del Comune in quattro parti), e Monte Pian apparteneva al quartiere di San Vito, attraverso il quale passava la strada che da Malo conduceva a Priabona.

Il Comune era retto dal Decano, da Sindaci con varie competenze, e da sei *Sapientes* (assessori). Altri incaricati controllavano l'amministrazione, delegati a trattare questioni specifiche.

La strada Monte Pian – Priabona

Una vecchia strada, forse di origine alto medioevale, partiva dalla località Castello e attraversava la contrada Zucchèo, inerpicandosi sul versante, fino a raggiungere la località Lappi (da *Lapis*, termine latino che indica la pietra). Da qui, seguendo un percorso a serpentina, raggiungeva la parte sommitale del monte. Arrivata alla località Austria, seguendo la direzione est – ovest, scendeva poi lungo il versante orientale della valle Bessa, che sovrasta il passo della località al Forte, ed infine arrivava a Priabona.

La strada attuale è stata costruita durante la Grande Guerra dal Genio Militare sui resti di quella più antica, assieme ad altre opere di difesa come trincee, gallerie, sbancamenti per ottenere collegamenti tra le varie strutture. Ad esempio il taglio del cocuzzolo che si trova alle spalle della chiesetta di San Valentino corrisponde ad un antico neck (apparato vulcanico).

L'epoca comunale maladense finì nel 1404, con l'annessione alla Repubblica di San Marco. Venezia, però, lasciò immutata la gestione amministrativa del paese, accettando gli Statuti Comunali che restarono in vigore fino all'invasione napoleonica nel 1797.

Durante il periodo veneziano, Malo conobbe un grande incremento nelle attività produttive, con il conseguente aumento del benessere. Questo ovviamente valeva per i signori del posto (Cavazzòli, Loschi, Muzàn, Da Porto,…), che abbellirono il paese con palazzi, per la maggior parte ancor oggi visibili. Invece, tra le famiglie che per secoli hanno abitato il monte ricordiamo: i Meneghello, i Corièle, i De Franceschi, i Martini, i Randon, i De Tomasi, i Roman, i Trentin, i Rompato, i Guerra, i Gonzo.

Dopo le dominazioni napoleonica ed austriaca, con l'annessione del Veneto nel 1866, Malo entrò a far parte del Regno d'Italia.

Scorci di vita rurale

Scommetto che intanto a casa, mentre le donne cucinavano sul focolare un intruglio ostrogotico (perché ci ha fondati un "principale Capitanio de Gotti circa gl'anni di Cristo 500"), le bambine giocavano con pùe romanze, e i bambini coi sassi di sale.

L. Meneghello, Libera nos a Malo

Stalla in Vallugana
(foto A. Dall'Olmo)

Nei secoli passati la maggior parte degli abitanti di Malo conduceva una vita assai dura: scarso lavoro, tanta fame, carestie, malattie mortali e miseria, anche morale.

A tutti questi fattori, per la gente del Monte Pian si aggiungeva il pesante lavoro dei campi situati sui versanti, la ricerca d'acqua e gli spostamenti da e verso il paese sottostante e quelli limitrofi. Era dura la vita lassù, un po' isolati e dunque spinti a diventare autonomi nel lavoro e nelle mille faccende quotidiane. Tutti sapevano confezionare ceste e cestelli, usati per contenere il cibo, e le *caponare*, per proteggere la

chioccia e i pulcini dagli artigli dei rapaci. Con il legno del castagno si costruivano slitte e attrezzi da lavoro: il contadino diventava così artigiano.

Molti figli occupavano il desco familiare, c'erano molte bocche da sfamare, molti morti da piangere anche in tenera età. Negli anni passati quando si doveva raggiungere Priabona per frequentare le Scuole Elementari si partiva in gruppo, con qualsiasi condizione di tempo, percorrendo la strada vecchia, per guadagnare tempo, o quella costruita dal Genio Militare durante la guerra.

La fatica non si faceva sentire, andare a scuola o a Messa a Priabona era quasi un divertimento in confronto al duro lavoro dei campi a cui erano chiamati anche i più giovani.

Poi, agli inizi degli anni '50, in una vecchia casa in contrada Meneghelli fu aperta la prima scuola di Monte Pian, con un proprio maestro proveniente da Longare che si chiamava Bernardino Sbalchiero. Aveva preso in affitto una stanza al primo piano della casa destinata a scuola. Faceva lezione al mattino alle classi I, II e III mentre, nel pomeriggio, preparava gli alunni di IV e V. Rimaneva sul monte fino al sabato mattina e al pomeriggio partiva per il suo paese dove trascorreva anche la domenica.

Scuole elementari di Monte Pian. Sono visibili il Direttore Filippo Longo ed il maestro Bernardino Sbalchiero
(foto L. Martini)

Alla fine degli anni '50 venne costruito il primo edificio scolastico a Monte Pian e, per circa dieci anni, un'unica classe conteneva anche fino a 30 alunni dai sei ai dieci anni. Una nuova maestra si prodigava con l'alfabeto, i numeri, la lettura, le composizioni, i problemi, la storia e la geografia, distribuendo il sapere a seconda dell'età. In seguito all'abbandono del monte da parte di molte famiglie per una vita più comoda e un lavoro più sicuro in pianura, anche questa co-

struzione si è trasformata, diventando un'abitazione civile.

Un altro grave problema per gli abitanti del monte era la scarsità d'acqua. Non si parla di acquedotto né di pozzi almeno fino agli anni '50 e questo a causa di un sottosuolo carsico. L'acqua a Monte Pian era di sorgente: una si trovava all'apice della Val Bressana (a pochi metri dalla chiesetta), l'altra a lato del gruppo di case della contrada Corièle (dove si vede ancor oggi come gli antichi abitanti siano riusciti a raccoglierla in un pozzo, rivestito di sassi, e da qui fatta affluire in una buca, poco estesa, che serviva per far abbeverare il bestiame).

La leggenda del pozzo dei Corièle

A proposito di questa sorgente si racconta che, tanti e tanti anni fa, un'*anguana*, un divinità femminile legata all'acqua, avesse gettato nel pozzo dell'oro. La conseguenza di tale azione fu la diminuzione del flusso dell'acqua, tanto che la sorgente calò di portata. L'acqua era così preziosa che qui nacque la leggenda dell'oro.

Quest'acqua però non era sufficiente, e così, quando le piogge erano scarse, si partiva con il *bigòlo* e le secchie lungo un sentiero impervio alla volta di un'altra sorgente, situata sul versante che guarda Vallugana, detta delle *fontanele*.

In entrambi i luoghi, l'acqua aveva fatto un percorso modesto attraverso il terreno e le rocce e, di conseguenza, non aveva avuto modo di filtrarsi pienamente da inquinanti naturali e letame usato come fertilizzante, per cui presentava un sapore, e a volte un odore, poco apprezzabili.

Sorgente in contrà Corièle
(foto L. Grotto)

Per le poche famiglie residenti c'era poi il problema delle malattie e dell'elevata mortalità infantile. Esisteva una forte selezione naturale per cui sopravvivevano solo le persone dotate di un fisico eccezionale; le cure mediche erano per lo più naturali e quasi sempre ci si affidava alla sapienza di qualcuno esperto di erbe medicinali.

Il “volto” di Monte Pian è poco cambiato negli ultimi anni. Alcune case sono state ristrutturate, poche nuove costruzioni sono sorte qua e là per accogliere i nuovi abitanti del luogo che l’hanno scelto per immergersi nella natura. Le vecchie case, costruite con fatica, senza gusto estetico, un po’ alla volta, seguendo le necessità di lavoro e di vita familiare, testimoniano la durezza della vita di un tempo e la povertà materiale che accompagnavano il vivere quotidiano di quella gente. I più hanno abbandonato questo luogo, modellato nel corso dei secoli dove si trovavano le loro radici.

Qualcuno però è rimasto, raro esempio di legame con il monte, quasi a non volere accettare la triste realtà del tempo che scorre e della vita che se ne va. Rimanere vuol dire voler parlare, comunicare con gli elementi della natura e vivere alla maniera antica: il taglio del bosco, la *masièra* da sistemare, il sentiero da aprire, le galline da accudire. Tutto questo per voler impedire o meglio rallentare il consumismo, la fretta, i rumori e continuare quel rapporto tra uomo ed ambiente, costruito nel corso dei secoli, basato sul rispetto, sulla cura, sulla conoscenza che entra in modo naturale nella mente della gente del Monte.

Trovarsi nel mezzo del pianoro, magari verso mezzogiorno, e sentire il suono delle campane di Montepulgo, Torreselle e Monte di Malo fa quasi sembrare che il tempo si sia fermato; le stesse note, i medesimi canti di uccelli e rumori del bosco; antiche voci che si sono succeduti negli anni, nei secoli e che provocano intense emozioni e profonde riflessioni.

Da visitare

È un paese antico, questo si sentiva vivendoci (anche lasciando le memorie antichissime della Pieve di Santa Maria, e del Castello): ma dai libri si apprende inoltre che nei secoli andati eravamo molto più importanti di quello che crediamo

L. Meneghello, Libera nos a Malo

Chiesa di Santa Libera

Chiesa di Santa Libera (foto di L.Grotto)

È l'antica Pieve di Malo, rinnovata nelle strutture dal 1721 al 1897. Di particolare valore sono la Madonna con il Bimbo, capolavoro in pietra della bottega di Bernardino e Tommaso del Pedemuro, l'altare delle stelle del 1670 (o dell'Addolorata), la Cappella del Crocefisso (1690) e quella di Santa Libera (1739) con l'immagine postgiottesca. La monumentale Via Crucis lungo la salita al Santuario ha le formelle in bronzo di Guido Cremasco (1952). Quelle precedenti erano in terracotta.

Chiesa di San Bernardino

Chiesa di San Bernardino (foto di L.Grotto)

È la chiesa del Comune, gotica, edificata nel 1456 sul sito di un'antica cappella, accanto all'*Ospitale*. Il sacerdote, eletto dal Comune, aveva l'incarico di istruire i giovani e di assistere i bisognosi. Nell'interno ci sono tracce di antichi affreschi. Significativo è l' arguto ritratto di San Bernardino da Siena. Ora è la sede della Sala Consiliare.

Chiesa di San Francesco in via Muzzana

Chiesa di San Francesco *(foto di L. Grotto)*

Il campanile gotico, del 1460, era affiancato alla chiesa di San Giacomo della quale si è recuperato l'affresco con il Padiglione. Francesco Muzàn nel 1507 eresse la chiesa in stile Rinascenza su probabile disegno di Rocco da Vicenza. All'interno sono presenti una fascia con grottesche figure tardogotiche del 1507, un'antica Fonte della Pieve e alcune tele del Settecento.

Villa Clementi

La sua costruzione non è avvenuta in un arco di tempo ben circoscritto, ma è il risultato di successivi interventi dei vari proprietari, a partire dal XVII secolo. Tutto il complesso fa parte della contrada una volta denominata Lovara (via dei lupi), già ricordata in un documento del 1300.

Nel 1600 la fattoria era di proprietà del monastero femminile di San Domenico di Vicenza, affittata alla famiglia Zerbato. Sul finire del 1700, Gaetano Zerbato trattò con le monache per migliorare lo stabile, in previsione anche di un futuro acquisto.

Villa Clementi *(foto di L. Grotto)*

Infatti, in seguito alla soppressione del convento in epoca napoleonica, Gaetano Zerbato acquistò la casa e la fattoria dallo stesso Demanio Austriaco.

Oltre alla casa padronale, Zerbato entrò in possesso anche delle adiacenze ad est, della colombara, della stalla e di un edificio agricolo sul lato di contrà Busia.

I figli Giovanni e Francesco ampliarono le vecchie stalle addossate ai muri di Contrà Busia, costruirono di fronte alla dimora lo splendido porticale ad ampie arcate, con il sovrapposto finto atti-

co e due piani di laboratori per la trattura della seta. Inoltre fecero decorare la Sala della Musica, valorizzata dalle semicolonne di ordine dorico all'esterno, ed attrezzarono le Scuderie e la Tinazzara.

Il loro nipote Francesco Clementi ultimò questi ultimi edifici con merli guelfi e trasformò la millenaria colombara in un Castelletto Neogotico.

Dal 1880 l'intero complesso passò alla famiglia Clementi. Maria, l'ultima erede, ha abitato nella villa fino al 1972, anno della sua morte.

Acquistata dall'Amministrazione Comunale, la villa in un primo momento avrebbe dovuto svolgere la funzione di casa di riposo con annesso un fabbricato, rimasto malamente incompiuto. Ultimamente è stata ristrutturata per accogliere la Biblioteca Comunale "L. Meneghello" ed il Centro Servizi della Rete Museale Alto Vicentino.

Nel Centro Storico

Capovilla vanta la storica residenza dei Morandi Bonacossi, discendenti dei Muzàn. All'interno ci sono un pozzo e la colombara, risalenti al Quattrocento. Del secolo successivo è il portico abbellito da un colonnato.

La **Casabianca**, già ottocentesca fattoria del Montècio (vastissima tenuta dei conti Morandi), è ora la sede della prestigiosa raccolta di grafica contemporanea e delle numerose iniziative culturali che le gravitano attorno.

Casabianca *(foto di L. Grotto)*

Furono costruiti agli inizi del Settecento **Palazzo Galdioli Gualtiero** in Via Muzzana e **Palazzo Di Velo Cera** in Via Chiesa. Risale a questo secolo anche **Palazzo Muzàn** ai Pini, edificato presso le strutture di un casale del Cinquecento.

Tra i più antichi edifici è la Vicarìa, ora **Palazzo De Zen Grèndene**: forse era la Sala della *Curtis*, ossia il centro amministrativo longobardo. Fu residenza di Enrico Scrovegni e del genero Vita-

liano De Lemici, usurai padovani condannati da Dante nel XVII canto dell'Inferno. La facciata e il portico colonnato sono degli inizi dell'Ottocento.

Palazzo Corielli
(foto di L. Grotto)

Alla fine dello stesso secolo risale la costruzione di **Palazzo Corielli**, ora sede del Museo dell'Arte Serica e Laterizia.

Villa Castellani Fancon fu edificata nel 1775 sulle dimore medievali dei Muzàn. La facciata neoclassica è del 1862, su progetto di L. Dalla Vecchia. Sono favolosi i Giardini all'italiana con la Serra e il Parco Romantico, disegnati da A. Caregaro Negrin. All'interno sono presenti affreschi e dipinti di G. Busato e L. Giacomelli.

Duomo e Torre Campanaria
(foto di L. Grotto)

Il **Duomo**, su disegno dell'architetto neopalladiano L. De Boni, è un monumento imponente, severo nella sua classica maestà. Sugli altari e sulle pareti si allineano una serie di dipinti, espressione dei più noti maestri dell'Accademia Veneziana, come Molmenti, Roi, Busato, Grigoletti, Zona. Nella sacrestia sono custodite tele provenienti dalle chiese di San Benedetto, di Santa Maria del Castello e di San Bernardino, come la "Pala dell'Assunta" del De Pieri, quelle di Sant'Antonio, di San Gaetano e "La Strage degli Innocenti" di G. Carpioni, la pregevole "Annunciazione" di G. Apollonio, genero di Jacopo Da Ponte detto il Bassano.

A **Case di Malo** nel 1864 fu edificato un oratorio intitolato a San Michele, patrono dei fornaciai. Nel 1910 fu costruito lo slanciato campanile. La chiesa attuale è del 1927 poi ampliata nel 1936 su disegno dell'ing. F. Miotti. Il vicino Centro Giovanile risale agli anni '70, e fu costruito con la volontà e le risorse degli abitanti di Case.

All'Ottocento, infine, risalgono numerosi palazzi tipici, con ingresso voltato, come **Palazzo Zambon**, ora nobile sede del Co-

mune. Nel contiguo **Palazzo Meneghello** nacque Luigi, il celebre scrittore, che qui trascorse l'infanzia.

A Monte Pian

La **chiesetta di San Valentino** all'inizio si presentava con un solo altare ed una minuta campana sostenuta da un piccolo campanile, probabilmente a vela, posizionato sopra la facciata della stessa chiesa. Fu poi restaurata nel 1871 e rifatta del tutto dalle fondamenta nel 1953 perché cadente. L'attuale campanile è stato costruito nel 1987 dagli Alpini e dalla Sez. CAI di Malo.

Chiesetta di San Valentino (foto L. Grotto)

Interno della chiesetta di S. Valentino (foto L. Grotto)

L'interno si presenta lineare e simmetrico, con una sola navata. Sulla parete dell'abside è appesa la tela del Santo, che sovrasta l'altare: essa raffigura al centro San Valentino con San Rocco a destra e San Carlo Borromeo a sinistra. La parte superiore del dipinto è occupata dalla Madonna che, in atto di preghiera con lo sguardo rivolto verso il basso, riceve la benedizione da Gesù e dal Padre. Ai lati dell'altare ci sono due piccoli ostensori di legno lavorato contenenti due piccole xilografie: una rappresenta alcuni bambini che lavorano la pietra (da qui nasce l'idea che si tratti di un ricordo dei cavatori che estraevano la pietra nella cava situata in vicinanza della grande croce), l'altra rappresenta il Bambino Gesù che aiuta S. Giuseppe, intento a picchiare con un poderoso martello un'asse di legno. Le didascalie sono in lingua francese senza data. Le decorazioni furono rifatte dal compianto Alfonso Gonzo nel 2003. Infine c'è un grande quadro con l'immagine della Madonna di Lourdes di recente fattura, e sulle pareti della navata, entro delle lunette, ci sono le figure degli Apostoli (opera di Alfonso Gonzo, 1994).

Nella piccola sacrestia, dal cui tetto si eleva la canna del campanile, sono conservati due quadri, piuttosto grandi, raffiguranti rispettivamente S. Luigi Gonzaga e S. Francesco di Sales.

La disposizione dei fiori e la pulizia dell'interno sono costantemente assicurate dalla gentile Rosina, consorte di Alfonso[2].

La signora Rosina *(foto L. Grotto)*

San Valentino

Legata alla costruzione della chiesetta c'è la storia di un certo Dionigi Meneghello, partito da Malo alla volta dell'Australia in cerca di lavoro. Durante un suo ritorno a Malo raccontò di aver sempre sentito dire che durante la pestilenza del 1475 un suo antenato fuggì da Bassano, gravemente colpita dal contagio, e si diresse verso le nostre colline. Durante il viaggio, per assicurarsi che non ci fosse pericolo di contagio, si serviva di un curioso accorgimento empirico. Ogni sera conficcava nel terreno una pertica e vi poneva sulla cima una pagnotta di pane. Se al mattino appariva ammuffita, tirava aria di peste, altrimenti aveva la certezza di trovarsi in una zona sana.

Giunto a Malo, in località Zucchèo, la pagnotta non ammuffì ed il profugo si fermò, acquistando gran parte dei terreni sopra Monte Pian. Un suo discendente, Valentino Meneghello, nel 1643 fece erigere la chiesetta di S. Valentino sulla sommità del monte.

Per suo volere si dovevano celebrare due S. Messe al mese, che diventavano sei nel giorno della festività del Santo. Per un certo periodo il sacerdote curatore della chiesa appartenne alla famiglia Meneghello ma, più tardi divenne curato un frate eremita (pratica comune in quel tempo).

[2] Nel 1970 la famiglia Gonzo Alfonso venne ad abitare a Monte Pian e subito si prodigò alla custodia e manutenzione della chiesetta. Nello stesso tempo ha curato l'ambiente circostante divenendo fulcro di attività socio – culturali e di manifestazioni promosse dall'A.N.A. di Malo e gruppi vari.

Centro Storico di S. Tomio

La **chiesa parrocchiale** fu costruita negli anni 1887-90 su progetto dell'Ing. Luigi Casara di Malo. Al suo interno sono contenuti una pala di Girolamo Maganza (1627), un bassorilievo in pietra viva, una tela di Giovanni Antonio Pieri ed un affresco di Gueri da Santomio (1950).

La **piazza** è stata dedicata al Gen. Valerio Bassetto.

Gen. Valerio Bassetto

Nato a S. Tomio il 2 marzo 1879, frequentò l'Accademia Militare di Torino. Una brillante carriera lo fece inserire, a 38 anni, nel Reparto Operazioni del Comando Supremo, Capo Sez. Estero.

Si legge al n. 127 del catalogo Esercito Italiano, matr. 2782: "ha disimpegnato in modo esemplare delicate mansioni inerenti allo studio degli eserciti avversari, fornendo al Comando dati preziosi che portarono alla vittoria finale" (A Vittorio Veneto).

L'11 febbraio 1966 morì a Napoli. Le spoglie riposano nel cimitero di S. Tomio.

Villa Checcozzi/Carli/Dalle Rive *(foto L. Grotto)*

Il complesso della **Villa Checcozzi / Carli / Dalle Rive** sorge nei pressi della piazza; l'edificio principale si trova a sud, delimitato da una antica colombara e da un grande porticato interno. La villa, su progetto di Francesco Muttoni, fu fatta costruire da Matteo Checcozzi (1717), con un pregevole salone affrescato sulle pareti, un artistico scalone a doppia rampa arricchito da tre sculture allegoriche realizzate da Giacomo Cassetti (1682-1757) della scuola del Marinali, da una pregevole volta affrescata e da un ballatoio di legno intarsiato che corre sulla parte più alta del salone. Al piano terra, a destra del salone d'onore,una saletta soggiorno è separata dall'alcova da 4 *telèmoni*, bellissimi ed espressivi, della scuola di Agostino Festa. Il personaggio storico mag-

giormente legato alla Villa fu l'Abate Giovanni Antonio Checcozzi.

Abate Giovanni Antonio Checcozzi

Nato a Vicenza nel 1691, si laureò all'Università di Padova in Diritto civile, canonico e Teologia. Come sacerdote, fu nominato Canonico Teologo della Cattedrale di Vicenza.

Per alcune affermazioni teologiche molto avventate, fu sospeso dall'insegnamento. Decise, perciò, di ritirarsi nell'omonima villa paterna di S. Tomio ma nel 1730 fu arrestato dal Sant'Uffizio. Dopo 5 anni di prigionia, riprese gli studi fino alla morte, avvenuta nel 1756 a Vicenza.

Un busto marmoreo nella Civica Biblioteca Bertoliana di Vicenza testimonia il ricco patrimonio di codici preziosi e libri donati dal Checcozzi.

Nel 1990 in un'area edificabile a 200 m circa ad ovest dalla piazza furono rinvenute alcune lastre di calcare e frammenti di vasellame che hanno portato alla scoperta delle fondamenta di una **Villa rustica romana** del I sec. d.C.. Al suo esterno è presente un grande lastricato, resto di un corridoio, e varie tesserine a riprova di una pavimentazione a mosaico, simbolo di un elevato stato sociale, confermato anche da un pettine d'osso o avorio con scene di caccia di pregevole fattura incise sull'impugnatura. Sotto il cortile si notano un vasto ambiente con pavimento ribassato (ipocausto), utilizzato per il riscaldamento del vano superiore, altri due locali, forse separati da un vano scale, ed una vasca pavimentata con cocciopesto collegata con canalette, forse adibita a bagno. Al centro del cortile c'era un pozzo ora ristrutturato, in cui furono recuperati numerosi frammenti di calici in vetro soffiato. La villa era inserita in un contesto produttivo dell'argilla come testimoniano alcune tegole con bollo di fabbrica ritrovate nella zona del Loghetto e di Visàn[3].

Nelle vicinanze della Villa rustica, all'interno del **Loghetto** (da *lucus*: bosco sacro alla dea Diana) furono trovate "…tracce di muro, lastre di pietra viva formanti pavimenti. Io vidi traccia di pa-

[3] È auspicabile che l'Amministrazione Comunale si attivi affinché vengano ripristinate le capannucce che dovrebbero contenere i pannelli illustrativi dell'area da parte della Sovrintendenza Archeologica

vimento e mosaico di sassi del torrente ben levigati, e descritta con questi una grande croce latina, a 80 cm sottoterra" (Don Michelangelo Todesco – "*Diario delle famiglie di San Tomio* " in *Malo e il suo Monte*, pag. 382 e 102, nota 89).

Il **Barco Ghellini** fu ultimato nel 1628 sui resti di precedenti edifici come sembrano indicare i reperti anche di epoca romana ritrovati sul posto. La villa si presenta con una lunga loggia formata da nove altissimi archi sostenuti da robusti pilastri. Nella parte posteriore sono sistemate le ampie stanze adibite ad abitazione con interessanti poggioli e ballatoi in legno. Internamente vi sono un grande focolare ed un magnifico girarrosto a contrappeso (del 1578), ancora funzionante. Le stanze al pianterreno erano affrescate, come si può ancora notare nell'ultima a sinistra. Nel sottotetto undici finestre rettangolari danno luce ed aria al grande granaio. Davanti al palazzo, si estende un vasto cortile rettangolare, con aia in mattoni, limitato da fienili, tettoie e case per la servitù.

Barco Ghellini *(foto M. Grendele)*

La nobile famiglia dei Ghellini ebbe numerosi personaggi importanti, tra cui citiamo il Ven. Gellio Ghellini e il Conte Carlo Ghellini.

Venerabile Gellio Ghellini

Sacerdote gesuita, nato a Vicenza nel 1559, fondò il Pio Luogo del Soccorso per donne emarginate dalla prostituzione. Morì nel 1616 a Vicenza ed è sepolto nella Cattedrale. Fu dichiarato Venerabile Servo di Dio da papa Alessandro VIII nel 1690.

Conte Carlo Ghellini

Nato a Conegliano Veneto nel 1899, si laureò in Ingegneria al Politecnico di Torino. La passione per la paleontologia e paletnologia lo portò a trovare interessanti reperti (oggi esposti nei musei di Vicenza, Chiampo, Verona, Este e Ferrara) sui monti Sisilla e Palazzo. Morì a S. Tomio nel 1962.

Contrà Poletti
(foto L. Grotto)

Importante sotto vari aspetti è **Contrà Poletti**. L'etimologia dovrebbe derivare dal nome Paolo ed alterati: Paolino, Paoletto quindi Poletto. La sua valenza storica è riferita al sec. XIX, poiché nel 1870 esisteva in contrada una scuola privata per bambini (cfr. *Malo e il suo Monte*, pag. 366) e, negli anni 1885-1890, qui fu prodotta la calce per la costruzione della nuova chiesa dedicata all'Apostolo S. Tommaso. Posta al centro della contrà si trova una tavola rotonda in cemento. Accanto a questa, un manufatto in legno contiene la **Rosa dei Capitelli** da cui si possono vedere 6 edicole sacre: la Regina del S. Rosario, la Pietà con Santi, la Madonna dell'Olmo, San Francesco, la Sacra Famiglia e la Madonna in trono.

Nel 1994, in un muretto di pietra fu ritrovato uno stupendo reperto: un alare in basalto per focolare, scolpito in modo da mostrare le fattezze di un ariete. La Sovrintendenza Archeologica del Veneto confermò che si trattava di un frammento del tipo a testa di ariete, piuttosto comune presso gli insediamenti d'altura vicentini della tarda Età del Ferro. È noto che l'ariete per i Paleoveneti era simbolo della fertilità e protettore della casa. Potrebbe essere stato anche un riferimento a Plutone, dio dei morti, spesso raffigurato con la testa di ariete (nel dialetto vicentino *béco*) ed i piedi foggiati a zoccoli caprini.

Alare in basalto

Pettine in avorio ritrovato nella Villa rustica romana

Vallugana

Vallugana *(foto L. Grotto)*

Si tratta di una valle con direzione NE-SW a forma di anfiteatro, dove sono presenti due antiche contrade, dette Vallugana Alta e Vallugana Bassa. La valle ha un'origine fluvio-glaciale, ossia è stata scavata dallo scorrere di corsi d'acqua e dei ghiacciai, che hanno deposto i sedimenti in maniera disomogenea. È delimitata a nord dal Monte Pian, ad ovest dalla catena prelessina del Montepulgo e a sud dalla collina del Grumo e dai castellieri di origine vulcanica.

L'altimetria media dell'arco dei monti si aggira intorno ai 400 metri. I versanti presentano un profilo alternativamente concavo-convesso con una pendenza media di 25-30° e con punte anche di 40° nella parte alta ricoperta da un'abbondante vegetazione. Numerose incisioni vallive intersecano longitudinalmente i suddetti versanti e le più importanti sono: valle Molina, val dei Grèndene, val Grande e Valdissera. I vari corsi d'acqua che scendevano da queste vallecole, nonché le numerose sorgenti di contatto tra la roccia e la pianura alluvionale, hanno determinato un'ampia area subpianeggiante costituita da terreni argillosi di 3-4 metri di potenza attorno a Vallugana Bassa che un tempo era caratterizzata da acquitrini. L'andamento originario dei corsi d'acqua è stato poi modificato con interventi di contenimento e di arginature pensili da parte dell'uomo. Ancora oggi, in seguito a forti precipitazioni meteoriche, si possono osservare i prati coperti da un velo d'acqua.

L'origine del nome, Vallugana, sembra derivare da Valle Lucania (*lucus*: bosco sacro a Diana, dea della caccia). Ciò suggerisce l'esistenza di un territorio ricco d'acqua, con abbondante vegetazione, popolato da vari animali. Vari reperti usati per la caccia, costituiti da selci lavorate e punte di freccia risalenti a 3000 anni fa, furono rinvenuti a testimonianza di passaggi o

postazioni di gruppi di cacciatori, in alcuni siti: monti Palazzo e Sisilla e Ceòla. Collegando i siti archeologici in cui furono ritrovati reperti neolitici (S. Tomio, Ceòla-Sisilla, m. Palazzo, Contrà Chènderle, Priabona, Buso della Rana e Omo della Roccia) è possibile tracciare un percorso, che molto probabilmente ricorda la Pista dei Veneti. Col passare dei secoli altre popolazioni giunsero nel territorio. Fra queste, i Teutonici, denominati impropriamente *Cimbri*, antichi abitanti della Baviera che si insediarono a Faedo e a Monte di Malo. Infatti. parecchi cognomi derivano da vocaboli di origine tedesca. Ancora più ricca è la toponomastica del territorio di Monte di Malo e di Vallugana. Vari esempi si trovano nel capitolo dedicato alla linguistica del libro *Malo e il suo Monte*.

Veduta di Vallugana e Torreselle *(foto M. Grendele)*

Geologia

In questo punto le colline che salgono da Vicenza si allargano verso ponente, e si tirano dietro un lembo della pianura. Questa baia è nostra. Sullo sperone che la separa dal lago della pianura è ancorato il nostro paese. Davanti a noi c'è Schio con le spalle a un bastione di monti azzurri, il Sengio Alto con gli Apostoli, il Pasubio, il Novegno, la piramide del Summano, e l'orlo alto e lungo dell'Altipiano.

L. Meneghello, Libera nos a Malo

Profilo invernale del monte Còrnolo (foto L. Grotto)

Visto dall'alto, il nostro territorio si presenta diviso in due parti: la zona di pianura e la zona di collina, costituita dal pianeggiante e relativamente esteso rilievo di Monte Pian. Esso si stacca, verso nord-est, dalla linea di monti Prelessini che, partendo da Creazzo, attraversa Monteviale, taglia Ignago, supera Torreselle e raggiunge Montepulgo, per poi congiungersi, dopo il passo di Priabona, con l'altipiano del Faedo.

Corsi d'acqua di varia portata, tagliando longitudinalmente i versanti, hanno eroso le formazioni rocciose incontrate nel loro percorso, distribuendo sui pendii e a fondovalle sassi, ciottoli, sabbie e materiale argilloso (conòidi alluvionali).

In tutte le direzioni si può notare una linea orizzontale che corre a mezza costa e che individua due parti.

Una zona alta, coperta da vegetazione di cespugli e di piante ad alto fusto è caratterizzata da una pendenza elevata con un sottosuolo costituito da rigide rocce calcaree.

Una zona bassa è coltivata a prato e terrazzata. Questa fascia copre una sottostante formazione rocciosa facilmente alterabile a componente argillosa o limosa, in cui la pendenza del terreno diminuisce sensibilmente fino a raggiungere dolcemente la pianura sottostante.

La morfologia è dovuta all'azione di numerosi agenti che nel

corso di milioni di anni hanno determinato l'attuale conformazione: i movimenti tettonici, l'acqua, il gelo e il disgelo, i ghiacciai, l'ossigeno, l'anidride carbonica e, ultima ma non meno importante, l'opera dell'uomo.

Questo è quanto possiamo osservare oggi, ma ora dobbiamo capire come si sono formate le quattro formazioni rocciose che costituiscono la collina del Monte Pian, ricostruendo la loro storia geologica, il cui inizio risale a circa 55,2 milioni di anni fa, nell'Eocène.

Tutto l'Alto Vicentino era coperto da un mare caldo, poco profondo, con carattere di piattaforma costiera e, qua e là, sorgevano delle isole. In queste acque vivevano numerosi animali marini quali gasteròpodi, lamellibranchi, brachiòpodi, in compagnia di foraminiferi, briozoi, alghe e coralli. Un clima caldo permise la crescita e lo sviluppo di una potente barriera corallina allineata ai margini meridionali dei Colli Berici che separava il mare aperto, a sud, da uno, interno, di tipo lagunare, delimitata a nord dalla linea dei monti che andava da Valdagno a Marostica e da una dorsale vulcanica , precedentemente emersa situata nella zona di Monte di Malo.

All'inizio del periodo eocenico il mare si era ritirato (regressione) in seguito all'emersione di questi apparati vulcanici, ma poi, dopo un decina di milioni di anni, avvenne una trasgressione marina durante la quale il mare riconquistò progressivamente quest' area emersa e sommerse le neonate isole, provocando la fossilizzazione della copertura vegetale che si è trasformata, nel corso di milioni di anni, in significativi giacimenti di lignite. Dal punto di vista climatico la caratteristica più importante sta nel fatto che le piante erano tipiche del clima tropicale: le coste erano popolate da palme simili a quelle dei mari tropicali attuali e nelle acque erano presenti alghe caratteristiche delle acque calde. Accanto a pesci morti, giacenti sul fondale marino, si andarono a depositare anche resti vegetali, provenienti dalle isole emerse e portati dai fiumi al mare, assieme a materiali detritici più fini.

Il prodotto di tutti questi depositi costituì la cosiddetta formazione di Priabona, o Strato di marna a Briozoi[4]: roccia calcarea di

[4] *I Briozoi sono piccolissimi animali tentacolati (polipidi) dalla forma arborescente che vivono in colonie in un ambiente marino in cui la luce, la turbolenza dell'acqua dovuta alle correnti e l'ossigenazione più o meno elevata determina-*

color grigio, contenente carbonato di calcio e una percentuale variabile dal 40% al 60% di elementi argillosi e marnosi derivanti dal dilavamento delle terre emerse.

Formazioni marnose di Priabona
(foto L. Grotto)

Quando il mare riuscì definitivamente a conquistare quest'area emersa (erano passati 17 milioni di anni dall'inizio della nostra storia e precisamente siamo al limite tra l'Eocène e l'Oligocène) e non arrivò più nel bacino con il fango della terra emersa, le condizioni ambientali erano ancora sub-tropicali, con acque calde e limpide, con le relative fauna e flora. Ne derivò, quindi, un ambiente in cui abbondavano animali grandi e piccoli, testimoniati dalla grande quantità di fossili trovati nella zona.

In questa fase dell'evoluzione del Pianeta Terra furono presenti anche degli eventi geologici a scala mondiale fra cui il sollevamento della catena alpina (Corrugamento alpino).

Il periodo oligocenico fu caratterizzato dalla formazione di grandi aree emerse al nord e di una grande laguna ai margini di questa terraferma, sbarrata, verso il mare aperto, da una barriera corallina. All'interno di questa laguna, larga circa 30 Km, finivano depositi di natura diversa: materiali detritici ed argillosi in vicinanza delle terre emerse a nord (Marosticano), atolli ed isole coralline con piccoli vulcani disseminati all'interno della laguna e, a sud, accumuli di coralli ed alghe a ridosso della barriera. Questi ultimi originarono la Pietra Tenera di Vicenza. In quel periodo anche la nostra collina corrispondeva ad un'isola, coperta in parte da una ricca vegetazione. Nel corso dei milioni di anni, quest'ultima si trasformò in resti fossili di foglie, posti negli strati rocciosi della formazione rocciosa principale, a prova di quanto proliferasse la vita in quel tempo lontanissimo. La vegetazione era molto rigogliosa perché la laguna era molto ossigenata: infatti la barriera

no depositi calcarei di una certa consistenza. Possono costruire anche piccole barriere sottomarine.

corallina non era costituita da un fronte unico ma da una serie di corpi isolati separati da canali di marea (soglie), che permettevano così un'abbondante ossigenazione della laguna.

In questo ambiente marino, caratterizzato da un fondale relativamente basso (da pochi ad un centinaio di metri) e da condizioni di vita favorevoli ad una mutua associazione di organismi, si trovavano le alghe, che, allora come oggi, avevano la capacità di fissare il carbonato di calcio sciolto nell'acqua nel loro corpo, denominato tallo. Il risultato fu un corpo così duro ed impregnato di sostanze calcaree che, una volta morto, lasciò un deposito di scheletri insolubili. Questi si accumularono per moltissimi millenni fino a costituire delle masse di calcare che, emergendo, formeranno vere e proprie montagne.

Calcareniti di Castèlgomberto
(foto L. Grotto)

Accanto alle alghe ed ai coralli vivevano molti altri organismi sul fondale della laguna: bivalvi, gasteròpodi, echinòidi, brachiòpodi e foraminìferi. Questi organismi si possono trovare allo stato fossile nella formazione rocciosa oligocènica chiamata "Calcarenite di Castèlgomberto"[5].

Alla fine dell'Oligocène iniziò un'energica ripresa dell'attività vulcanica, con gigantesche intrusioni e colate sottomarine al largo della barriera corallina mentre, all'interno della laguna e sulla terraferma, entrarono in attività piccoli vulcani caratterizzati da un condotto di forma circolare, con diametri da pochi ad alcune centinaia di metri. Molti di questi apparati vulcanici d'esplosione, disseminati lungo tutta la dorsale dei monti Prelessini (e quindi anche di Monte Pian), con il tempo furono erosi, mettendo in luce il camino, chiamato *neck* (termine inglese che significa "collo").

Si tratta del condotto di alimentazione del vulcano, riempito di magma solidificato e di materiale strappato dalle pareti del condotto durante la fase esplosiva. Il magma, raffreddandosi e con-

[5] *Costituisce la parte medio-alta del Monte Pian, formata dagli scheletri di organismi acquatici e da sabbie, il tutto cementato dalla calcite*

solidandosi, tappò il camino ed arrestò l'eruzione di tipo esplosivo mentre al di sopra si depositarono gli strati detritici del Miocène e del Pliocène. Il tutto avvenne sempre sotto il livello del mare.

Conformazione di un neck

A Monte Pian sono stati individuati quattro neck: il più visibile si trova alle spalle della chiesetta di San Valentino, uno a poche centinaia di metri a sud-ovest della croce del monte Còrnolo, il terzo lungo il Sentiero degli Asini (vicino alla casa del Finco) ed il quarto in località Forte di Priabona, all'apice della val Bessa.

Le eruzioni vulcaniche portarono alla formazione di rocce basaltiche, tipicamente di colore nero, che oggi si trovano a coprire più località: l'area della contrà Zucchèo, il pendio sottostante fino al colle di S. Libera e la Valmatta. Un ulteriore filone, poco esteso, inizia presso la sommità del m. Oresco per poi svilupparsi verso est fino alla località Garbuiolo. Anche la parte medio-alta della val Bressana corrisponde ad una colata basaltica, proveniente direttamente dall'apparato vulcanico sovrastante.

Alla fine dell'Oligocène, l'aumento dell'attività vulcanica, con il relativo inquinamento atmosferico ed acquatico, ed un'ulteriore regressione marina che portò all' emersione di gran parte dei Berici e dei Lessini, furono i responsabili della morte dei coralli.

All'inizio del Miocene il mare invase alcune terre emerse, generando fondali poco profondi, lagune e paludi, dove cominciarono ben presto ad insediarsi alcune specie di molluschi

Sassi basaltici
(foto L. Grotto)

che popolano ancor oggi i nostri mari: *Venus*, *Pecten*, *Crassostrea*. La roccia derivante dal sedimentarsi sul fondo dei resti degli animali marini è detta “Arenaria di S. Urbano”, e si presenta ricca di fossili, relativamente tenera e dall’aspetto sabbioso. Costituisce il colle di S. Libera e parte del piede del versante orientale di Monte Pian, lungo la strada tra contrà Chènderle e S. Tomio.

Arenarie di S. Urbano
(foto L. Grotto)

Alla fine del Pliocène tutta la nostra regione corrispondeva ad una serie di strati sub orizzontali di rocce di natura più o meno varia. Terminati i processi di sprofondamento e sedimentazione, la zona settentrionale, corrispondente all’attuale territorio di Schio, cominciò a sollevarsi, arrivando alla quota di 3000 metri. Le forze in gioco furono tali che gli strati di roccia furono piegati come se fossero fogli di carta: è per questo che oggi è possibile rinvenire a quote diverse strati di roccia appartenenti allo stesso periodo.

L’erosione, provocata dalle piogge, dal vento, dallo scorrere veloce dei corsi d’acqua e lento dei ghiacciai, asportò gli strati del Pliocène, del Miocène e, in parte, dell’Oligocène, mettendo in luce i piccoli necks, costituiti da una roccia più dura e resistente, anch’essa però lentamente sgretolata, con il conseguente spargimento di blocchi basaltici tutto intorno (tipico il *Muciòn* tra S. Vito di Leguzzano e Valdagno).

Ma l’evento geologico più culminante, che determinò in maniera preponderante la morfologia attuale delle colline maladensi, avvenne circa un milione di anni fa, nel Pleistocène superiore.

Una grande frattura sub-verticale, rettilinea, nota con il nome di Faglia Schio – Vicenza e orientata NW-SE, tagliò interamente il nostro territorio di pianura. Quello situato a sud-ovest della faglia fu sollevato di alcune centinaia di metri mentre quello della parte opposta fu abbassato. Il sollevamento determinò la formazione anche della collina del Monte Pian alta 444 metri e di tutte le altre costituenti la dorsale prelessina disposta in direzione sud e che delimita ad ovest la pianura dell’Alto Vicentino. La parte ribassata

fu ricoperta da materiali detritici più o meno grossolani (massi, pietre, ciottoli, ghiaie, sabbie, limi ed argille), trasportati dai ghiacciai e dai torrenti Livergòn, Leògra, Astico e Brenta, dando così luogo alla vasta pianura alluvionale dell'Alto Vicentino (di origine fluvio-glaciale).

L'aspetto morfologico definitivo del versante orientale del Monte Pian è dovuto all'azione della faglia denominata Malo – Schio e di altre faglie parallele più piccole, che determinano il caratteristico profilo a gradini (m. Pian, m. Palazzo, m. Oresco e m. Sisilla).

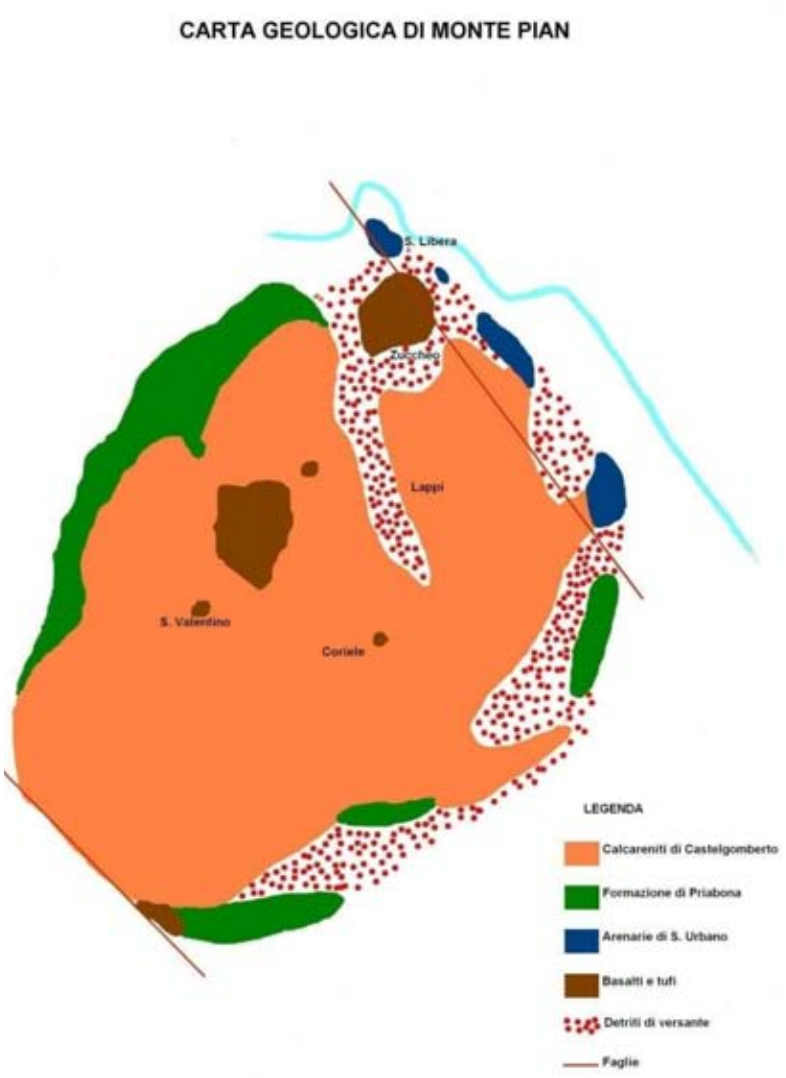
Si capisce che, dal punto di vista geologico, Monte Pian è formato da una serie di strati rocciosi, generatesi in milioni di anni, dove il tipo predominante sono le rocce sedimentarie, prime fra tutte quelle calcaree. Benché si presentino come rocce resistenti, in realtà sono facilmente alterabili. I motivi sono principalmente due. Il primo riguarda la composizione chimica: il carbonato di calcio, parte principale della roccia, è insolubile nell'acqua pura, ma se in questa è presente anidride carbonica (come avviene durante la pioggia) si scioglie e l'acqua piovana reagisce chimicamente con il calcare trasformandolo in bicarbonato di calcio, solubile. Il secondo, invece, riguarda la struttura della roccia: infatti è costituita da una pila di strati, separati tra di loro da piani soggetti a facile fratturazione; gli stessi strati furono sottoposti a fortissime spinte, con le conseguenti spaccature, durante la formazione della catena alpina. Per cui, lungo le spaccature verticali ed i piani di stratificazione penetra l'acqua piovana, che allarga le fessure e suddivide le rocce in blocchi ed in campi solcati[6].

Lungo i giunti allargati, trasformati in camini verticali ed inghiottitoi, l'acqua può scorrere sottoterra per chilometri, formando per dissoluzione pozzi verticali e gallerie orizzontali.

Successivamente l'erosione spianò la superficie del terreno, per cui oggi appaiono delle depressioni profonde e larghe vari metri di diametro dette "doline", che talvolta immettono in grotte e voragini. Queste cavità sono dislocate propriamente nel versante sud e sud-est del Monte Pian e prendono il nome di *Voragine Spurghetta*, *Buso del Soio delle Coàte*, *Voragine Spurgon*, *Buso delle Anguane* e *Buso del Béco d'Oro*.

---

[6] *Sono una caratteristica tipica del paesaggio carsico, che prende il nome dalla zona del Carso a nord di Trieste, dove il fenomeno è molto sviluppato*



Carta geologica di Monte Pian
(disegno di I. Colbacchini)